

il fatto

Per l'appuntamento del prossimo 2 febbraio il Consiglio permanente della Cei invita a considerare i figli come il germe dello sviluppo di ogni società, soprattutto in tempi di crisi. Alla base della loro educazione urge però una «cultura dell'incontro e del dialogo» con gli anziani, che non sono «scarto» ma ricchezza per tutti

GIORNATA
2014

Pubblichiamo integralmente il messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della Cei per la 36ª Giornata nazionale per la vita.

«I figli sono la pupilla dei nostri occhi... Che ne sarà di noi se non ci prendiamo cura dei nostri occhi? Come potremo andare avanti?». Così Papa Francesco all'apertura della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù ha illuminato ed esortato tutti «alla custodia della vita, ricordando che generare ha in sé il germe del futuro. Il figlio si protende verso il domani fin dal grembo materno, accompagnato dalla scelta provvida e consapevole di un uomo e di una donna che si fanno collaboratori del Creatore. La nascita spalancava l'orizzonte verso passi ulteriori che disegneranno il suo futuro, quello dei suoi genitori e della società che lo circonda, nella quale egli è chiamato ad offrire un contributo originale. Questo percorso mette in evidenza «il nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza dell'essere figlio», nella consapevolezza che «il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti». Ogni figlio è volto del «Signore amante della vita» (Sap 11,26), dono per la famiglia e per la società. Generare la vita è generare il futuro anche e soprattutto oggi, nel tempo della crisi; da essa si può uscire mettendo i genitori nella condizione di realizzare le loro scelte e i loro progetti. La testimonianza di giovani sposi e i dati che emergono da inchieste recenti indicano ancora un grande desiderio di generare, che resta mortificato per la carenza di adeguate politiche familiari, per la pressione fiscale e una cultura diffidente verso la vita. Favorire questa aspirazione (valutata nella percentuale di 2,2 figli per donna sull'attuale 1,3 di tasso di natalità) porterebbe a invertire la tendenza negativa della natalità, e soprattutto ad arricchirci del contributo unico dei figli, autentico bene sociale oltre che segno fecondo dell'amore sponsale. La società tutta è chiamata a interrogarsi e a decidere quale modello di civiltà e quale cultura intende promuovere, a cominciare da quella palestra decisiva per le nuove generazioni che è la scuola. Per porre i mattoni del futuro siamo sollecitati ad andare verso le periferie essenziali della società, sostenendo donne, uomini e comunità che si impegnano, come afferma Papa Francesco, per un'autentica «cultura dell'incontro». Educando



«Generare la vita è generare futuro»

*Nel messaggio dei vescovi dura condanna della «mentalità eutanassica»
E l'aborto mortifica la natalità, togliendo al Paese risorse contro la crisi*

do al dialogo tra le generazioni potremo unire in modo fecondo la speranza e le fatiche dei giovani con la saggezza, l'esperienza di vita e la tenacia degli anziani. La cultura dell'incontro è indispensabile per coltivare il valore della vita in tutte le sue fasi: dal concepimento alla nascita, educando e rigenerando di giorno in giorno, accompagnando la crescita verso l'età adulta e anziana fino al suo naturale termine, e superare così la cultura dello «scarto». Si tratta di accogliere con stupore la vita, il mistero che la abita, la sua forza sorgiva, come realtà che sorregge tutte le altre, che è data e si impone da sé e pertanto non può essere

sogetta all'arbitrio dell'uomo. L'alleanza per la vita è capace di suscitare ancora autentico progresso per la nostra società, anche da un punto di vista materiale. Infatti il ricorso all'aborto priva ogni anno il nostro Paese anche dell'apporto prezioso di tanti nuovi uomini e donne. Se lamentiamo l'emorragia di energie positive che vive il nostro Paese con l'emigrazione forzata di persone – spesso giovani – dotate di preparazione e professionalità eccellenti, dobbiamo ancor più deplorare il mancato contributo di coloro ai quali è stato impedito di nascere. Ancora oggi, nascere non è una prospettiva sicura per chi ha ricevuto, con

il concepimento, il dono della vita. È davvero preoccupante considerare come in Italia l'aspettativa di vita media di un essere umano cali vistosamente se lo consideriamo non alla nascita, ma al concepimento. La nostra società ha bisogno oggi di solidarietà rinnovata, di uomini e donne che la abitino con responsabilità e siano messi in condizione di svolgere il loro compito di padri e madri, impegnati a superare l'attuale crisi demografica e, con essa, tutte le forme di esclusione. Una esclusione che tocca in particolare chi è ammalato e anziano, magari con il ricorso a forme mascherate di eutana-

LO SPECIALE

DOMENICA 26 GENNAIO
IL NUMERO DEDICATO
DI «NOI GENITORI E FIGLI»

Da una parte le vite distrutte prima ancora che potessero germogliare, con l'aborto: 106mila nel 2012 in Italia, le stesse consumate da due

anni e mezzo di conflitto in Siria. Dall'altra le vite salvate: 17mila dal 1975

(l'anno di fondazione del primo Centro di aiuto alla vita, a Firenze) e 52, in media, ogni anno per ognuna delle 331 strutture che accompagnano le donne sole e disperate nella scelta di non gettare via il proprio figlio. Di non sacrificare quella vita alla logica dello stipendio fisso, del lavoro stabile, di una vita agiata. Ogni anno, in occasione della Giornata per la vita, Avvenire racconta attraverso un numero speciale del mensile "Noi genitori e figli" le storie di sofferenza e di riscatto di migliaia di famiglie messe alla prova dall'arrivo di un figlio. Un evento che – seppur funestato, a volte, dalla povertà, dalla malattia, dall'impreparazione – resta fondamentale nella storia di ogni uomo e di ogni donna. E che come tale va accolto e difeso dagli attacchi di una società sempre più materialista e individualista. Nel numero di "Noi" in edicola domenica 26 gennaio 2014 daremo voce e spazio a chi ha scelto la vita: accogliendo un figlio inaspettato o disabile, riaccendendo la speranza di una comunità, promuovendo il sostegno e l'aiuto di chi è più fragile e solo. La vita può (e deve) contagiare.

sia. Vengono meno così il senso dell'uomo e la capacità del farsi carico che stanno a fondamento della società. «È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori».

Come un giorno si è stati accolti e accompagnati alla vita dai genitori, che rendono presente la più ampia comunità umana, così nella fase finale la famiglia e la comunità umana accompagnano chi è «rivestito di debolezza» (Eb 5,2), ammalato, anziano, non autosufficiente, non solo restituendo quanto dovuto, ma facendo unità attorno alla persona ora fra-

«La carenza di adeguate politiche familiari e la pressione fiscale» sono gli ostacoli alla formazione di nuove famiglie e allo sviluppo di una società civile

gile, bisognosa, affidata alle cure e alle mani provide degli altri. Generare futuro è tenere ben ferma e alta questa relazione di amore e di sostegno, indispensabile per prospettare una comunità umana ancora unita e in crescita, consapevole che «un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa».

Il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana

la comunità e il disabile

L'associazione Oikos ha un progetto per Emilio: una vita autonoma anche dopo la morte della madre

DA LECCO PAOLO FERRARIO

Nel quartiere, dove tutti si conoscono, è semplicemente "l'Emilio". Segnalato dall'inconfondibile sferragliare della motocarrozzella rossa, per anni ha percorso in lungo e in largo le strade di Germanedo, rione di Lecco, diventando ospite fisso di tutte le discussioni in piazza. Per tanti era quasi uno di famiglia e per i ragazzini della parrocchia, "andare dall'Emilio" voleva dire passare una serata giocando a carte con lui e l'anziana madre. Figura centrale nella sua vita da disabile, mamma Giovanna ha dedicato tutta sé stessa (e non è in un modo di dire) a questo figlio costretto dalla nascita su una sedia a rotelle e ospitava volentieri i giovani che lo andavano a trovare e, qualche volta, lo accompagnavano in gita o allo stadio a tifare Milan. Con il passare del tempo, questa amicizia, diventata adulta insieme ai ragazzi, ha costituito il primo mattone dell'associazione di volontariato Oikos (casa), fondata una ventina d'anni fa con un obiettivo ben preciso: costruire le condizioni necessarie affinché Emilio, oggi 62enne, continuasse a vivere in casa propria anche dopo la scomparsa della mamma. Evento che è accaduto nel 2002.

Il gruppo non si è fatto prendere in contropiede e già nei mesi precedenti aveva cominciato ad istituire dei turni di presenza fissa in casa di Emilio, che, senza interruzione, funzionano ancora oggi a distanza di tanto tempo. Al mattino, un volontario lo aiuta ad alzarsi, a lavarsi e a vestirsi. Alla sera, un altro esegue le operazioni inverse e gli dà la buonanotte. E questo sette giorni la settimana, Natale, Pasqua e Ferragosto compresi. Anche le vacanze sono coperte, perché un gruppo di volontari, coinvolgendo mogli e figli, porta regolarmente Emilio in ferie.

Per il pranzo e le pulizie c'è una signora mentre, fino a pochi mesi fa, alla cena pensava un'anziana amica di famiglia. Ma a 98 anni, una caduta l'ha messa fuori gioco e costretta a rinunciare a questo prezioso servizio quotidiano portato avanti fino alla soglia del secolo di vita. Segno che davvero tutta la comunità ha «fatto unità», come scrivono i vescovi nel loro messaggio, intorno al bisogno di Emilio.

LA CHIAMATA ALL'AIUTO RECIPROCO
E ALLO SCAMBIO TRA GENERAZIONI

Come un giorno si è stati accolti e accompagnati alla vita dai genitori, così nella fase finale la famiglia e la comunità umana accompagnano chi è «rivestito di debolezza» (Eb, 5,2), ammalato, anziano, non autosufficiente, facendo unità attorno alla persona ora fragile, bisognosa. Generare futuro è tenere ben ferma e alta questa relazione di amore e di sostegno.

i giovani e gli anziani

Liviana, "mamma" a 83 anni di studenti fuorisede: «Gli do una casa. E loro mi restituiscono il sorriso»

DA MILANO VIVIANA DALOISO

Quando dieci anni fa è morto suo marito, Liviana s'è vista crollare il mondo addosso. A 74 anni ricostruirsi una vita, in una città frenetica come Milano, le pareva impossibile: troppe macchine, troppe strade, troppi cambiamenti. La velocità del vivere, che rende i più fragili "inadeguati" alla società odierna, è anche quella che fagocita gli anziani. Li travolge e li lascia indietro, stretti e soli. Una storia che si ripete migliaia e migliaia di volte, da Nord a Sud, ma che a Liviana non è toccata.

«Ricordo ancora il giorno che mia nuora è entrata in cucina di corsa, foglio di giornale alla mano – racconta la donna, oggi 83enne –: "Basta, non voglio più vederti così, adesso ti devi dare da fare". E mi legge la storia di questa associazione appena nata, che per aiutare i giovani studenti universitari in cerca di alloggio recluta anziani soli, disposti a mettere a disposizione la loro casa». L'associazione in questione è chiamata MeglioMilano e all'epoca – è il 2004 – l'idea di "accoppiare" generazioni così lontane per il bene di entrambe pare una scommessa azzardata. A tutti meno che a Liviana, che decide di rialzare la testa.

«Era l'occasione di ridare un senso a tutto e d'un tratto ho capito che non potevo tirarmi indietro». Iniziano i colloqui, Liviana viene accoppiata a una ragazza di Como, che si trasferisce da lei. È la vita che ricomincia: «Riavere qualcuno in casa, poter mangiare insieme tutti i giorni, guardare un film, condividere un brutto momento: sono cose che ho riscoperto dalle giovani studentesse che sono passate da casa mia negli ultimi anni», racconta l'anziana. Lei le chiama "figlie acquisite": le ha viste laurearsi, ha conosciuto le loro famiglie e ha viaggiato da Genova a Bergamo per andare a trovarle. L'ultima ospite si chiama Annalisa, e vive con Liviana da 3 anni: «Quello che imparo ogni giorno stando con lei per certi versi è più utile dell'università – racconta Annalisa –. Liviana è un grillo, non si arrende mai, non mi permette di fare niente. È una donna piena di vita, tanta che la trasmette anche a chi le sta intorno». Altro che «scarto», o «fardello». Liviana e Annalisa se ne escono a braccetto, vanno al ristorante: «Vi sembrerà una pazzia, ma siamo diventate amiche». E col sorriso – insieme ad altre 600 "coppie" che si formano ogni anno a Milano – raccontano di una relazione e di una ricchezza possibili. Anche nella città veloce e spietata che dimentica d'essere umana.